

ROMA e STATO
6 Sc.
PER ANNO

IL CONTEMPORANEO

ESTERO
40 Fr.
PER ANNO

GIORNALE QUOTIDIANO

Si associa in Roma all'Ufficio del Giornale Piazza di Monte Citorio N. 422 — In Provincia da tutti i Direttori o Incaricati Postali — Firenze dal Sig. Viusseux — In Torino dal Sig. Bertero alla Posta — In Genova dal Sig. Grondona. — In Napoli dal Sig. G. Dura. — In Messina al Gabinetto Letterario. — In Palermo dal Sig. Boeuf. — In Parigi Chez MM. Loholivet et C. Directeur de l'Office-Correspondance 46 rue. Notre Dame des Victoires entrée rue Brongniart. — In Marsiglia Chez M. Camoin, veuve, libraire rue Cannebière n. 6. — In Capolago Tipografia Elvetica. — In Bruxelles e Belgio presso Vahien, e C. — Germania (Vienna) Sig. Forthmann. — Smirne all'ufficio dell'Impartial. — Il giornale si pubblica tutte le mattine, meno il lunedì, e i giorni successivi alle feste d'intero precetto — L'Amministrazione, e la Direzione si trovano riunite nell'ufficio del giornale, che rimane aperto dalle 9 antim. alle 8 della sera. — Carte, denari, ed altro franchi di porto
PREZZO DELLE INSERZIONI IN TESTINO — Avviso semplice fino alle 8 linee 4 paoli — al di sopra baj. 3 per linee — Le associazioni si possono fare anche per tre mesi, e incominciare dal 1 o dal 15 del mese.

ROMA 13 OTTOBRE

Chi voglia conoscere le gradazioni, per le quali si è fatta passare la rivoluzione del 24 febbraio, non ha che osservare il modo d'agire della Francia per la indipendenza italiana, giacché entrambe si presentavano così legate dal corso degli avvenimenti, dalla medesimezza del principio e dallo scambiabile bisogno di congiunzione che il trionfo dell'una doveva essere il trionfo dell'altra.

Ogni rivoluzione rivela un gran bisogno umanitario: e come i bisogni sono materiali e morali, così le rivoluzioni tendono a miglioramenti economici o a miglioramenti di progresso. In entrambe, come elettrico che si sprigiona, si manifesta la gran potenza nascosta nel seno della moltitudine; ma le prime possono lasciarla nel modo in cui era prima che il bisogno si disvelasse, le seconde no. La rivoluzione francese, che scosse la vecchia ma non mai svigorita Europa, appartenne alla seconda classe e si mostrava eminentemente sociale, cioè tendente a chiamare in vita idee, se non nuove nell'umanità, nuove certamente negli ordini civili.

Ma queste idee dovevano svilupparsi e prender consistenza. Il popolo non poteva far altro che dar loro il primo moto. Ci voleva un'anima grande, nata per intendere senza ristrettezza e senza esagerazione, che, affermandole ed inviscerandole in sé, le menasse a sviluppo, personificando, per dir così, la rivoluzione. Dappertutto quando ciò non è avvenuto, il popolo si è raffreddato, caduto nel disinganno e passato a credere fosse stata un'illusione l'avvenimento: onde s'è visto tranquillo ed inconsapevole quasi del fatto un popolo che giorni innanzi era in gran movimento. L'America ebbe il suo Washington, la Francia il suo Mirabeau e si redensero; la Sicilia ha Ruggero Settimo e si sostiene, Venezia il suo Manin ed è unanime finora nel suo mirabile intento. La forza nasce dall'unione, ma non v'ha unione senza unità di mente.

La rivoluzione del 24 febbraio trovò pure il suo uomo e fu quella sublime anima del Lamartine che seppe intenderla e tentò attuarla. I suoi programmi non son mica un affascinamento di belle parole; essi rilevano la grandiosa idea che si avea formato dell'avvenuta mutazione. Egli avea saputo trovare in essa quel giusto mezzo, che, senza portarla ad esagerazione, la facesse proliferare progressivamente. Il genio allora scendeva nel popolo e sussidiava, nobilitandolo, il pensiero democratico. Allora la faccenda italiana era veduta nel suo vero aspetto. « Se la situazione cangia per l'Italia, diceva Lamartine, se le sue armi oggidì vittoriose provano un rovescio; se l'intervento che ora non vuole, diverrà necessario, che l'Italia faccia intendere un grido di appello e noi voleremo a soccorrerla. »

E l'assemblea nazionale nel 24 di maggio votava un ordine del giorno, nel quale diede come regola di condotta al potere esecutivo l'alleanza fraterna con l'Allemagna, la ricostituzione della Polonia, l'indipendenza italiana.

Ma Lamartine forse più atto ad intender la rivoluzione che ad attuarla, cessò di esserne alla testa: uomini esagerati, dottrinarii e di opposti partiti non potevano unificarne il nerbo; e la reazione cominciò. L'Italia intanto ebbe de' rovesci e si ricordò delle promesse della Francia; ma la Francia era cambiata. La rivoluzione avea perduto la sua idea dominante, da sociale si era fatta politica; e l'Assemblea da consenziente discorde, da ardita riservata.

Si fissò quindi una mediazione anglo-francese con l'Austria; il che valeva cambiare una questione di popoli a questione di principi e tornar quindi agli andirivieni di gabinetto. Nella tornata degli 8 settembre, il sig. Bastide comunicò la notizia dell'accettata mediazione all'Assemblea e questa applaudì. Alcuni compresero il cangiamento che si faceva, ma la loro disapprovazione venne coverta dalle grida de' plaudenti. Non rimase quindi della rivoluzione che una diversità di governo, ma i principi e la politica tornarono al medesimo stato che prima.

Segrete le trattative e di una mirabile segretezza, più che sotto la monarchia, come ha detto Ledru-Rollin; len-

te le pratiche; desiderio di sacrificar per la pace qualunque più bella idea; è in somma la politica di Luigi Filippo bella e buona. Difatti la regina Vittoria accennava a 4 Settembre al Parlamento inglese che le amichevoli composizioni non tendevano che alla pace; de' principii antichi non è a dubitarse; la Francia è costretta a sconsocere le sue promesse e le sue idee.

E finalmente la sessione del 2 ottobre fece conoscere come la pensi il potere esecutivo che monche, ma significanti parole rispondeva alla minoranza che lo pressava a rispondere chiaramente su lo stato delle trattative per la vertenza italiana.

Ecco lo stato della Repubblica francese: pare incredibile, ma pur tanto è. La Francia che nel 1793, senza danaro, senza credito, lacerata da fazioni, con la Vandea mossa da realisti, riupetto alla lega di tutte le potenze europee, minacciata a mezzogiorno dalla Spagna, perdute le colonie francesi di America, con gl'inglesi a Tolone, avverava la profetica frase di Mirabeau « Se la Francia è un vuoto, questo vuoto è un vulcano »; Or essa ricca di generali e di truppe agguerrite, chiamata dalla fremente Italia, incoraggiata dalla mossa Alemagna, in faccia ad un impero crollante, ad un Inghilterra che non può voler guerra, ad una Russia che medita e non può per ora attuar nulla, ora la Francia teme la guerra? — La Francia del 93 avea i suoi principii e si menarono a vita; l'attuale ha pure i suoi, ma si vogliono far abortire. Ecco il segreto della nuova politica. Nel 93 la Costituente non si atterri dinanzi alle conseguenze de' suoi principii per altro tremende; l'Assemblea nazionale del 48 è rimasta atterrita dal corso della nuova rivoluzione. E sventuratamente ha creduto, che i sistemi de' comunisti siano conseguenze di quella, mentre non sono che degl'ignoti compagni, i quali sol produrranno frutti amarissimi, se si faran crescere soli, senza dare sviluppo alla vera idea della rivoluzione, unica per dare alla Francia un'energia degna di sé. E questo sarebbe stato il modo di salvare e i principii e la Repubblica.

Or che ne avverrà? Non so della Repubblica: certo i principii son perduti. E la frase *l'Italia farà da sé* che sembrava dover formare la gloria d'un re, forse, e dietro non molto, formerà la gloria del popolo italiano.

BONAV. MAZZARELLA

AI POPOLI ITALICI LA SOCIETÀ NAZIONALE DELLA CONFEDERAZIONE ITALIANA

ITALIANI.

Fu già tempo (e non è molto antico) che il grido di libertà, i voti dell'italico riscatto, e i lumi della civil sapienza erano propri di quelle province, che occupano le regioni più australi, e sono ancora al di d'oggi il vanto più bello e glorioso della penisola. Allora questa parte boreale d'Italia incolta, rozza e inonorata giaceva; e come fosse schiusa dal consorzio della nazione, gli storici eloquenti non ne parlavano, i poeti illustri non la cantavano, gli artefici insigni non l'abbellivano, e niuna squisitezza di dottrina o di lettere la rendea chiara e famosa; tanto che se la ragion del sito e le linee immutabili segnate dalla natura non avessero chiarito a che popolo appartenesse, il genio, le istituzioni, le attinenze politiche e tutto il corredo artificiale dell'umano convitto poteano farla annoverare ai paesi locati al di là delle Alpi. Ora la scena è affatto mutata; e quel Piemonte che dianzi era in voce di barbaro e tra le glebe feudali o sotto la verga dispotica selvaggiamente infoltiva, è divenuto il centro del moto civile che agita la comune patria e a nuove sorti la invita. Esso adempie verso l'altra Italia un ufficio simile a quello dell'antica Macedonia verso la Grecia; essendo similmente l'ultimo dei popoli congeneri a porre il piede nel nazionale aringo, recandovi la forza delle armi, e temperando la nativa rusticità colle insolite dolcezze di una coltura nata e cresciuta sotto un cielo più fortunato. Se non che la patria di Filippo non creò l'anfizionia dei popoli ellenici, ma trovolla stabilita, fiorente, e fu ammessa a parteciparne; dove che i Subalpini vedendo i loro fratelli divisi e servi nel proprio paese, precorsero ad essi nel concepire l'idea di un'anfizionia italica, nell'ordirlo colla scienza, e tentar di effettuarlo colla milizia; e riuscito vano il conato per colpa di pochi, intendono a porgerne un'immagine nel proprio seno. Eccoli che Torino, quasi novella Del'fo, acchiude il germe fecondo, e darà in breve un saggio di questa univer-

sale e magnifica colleganza; onde in lei cominci e si predisponga ciò che avrà forse compimento in Roma. E l'opera piemontese in tanto vince la macedonica, in quanto questa era contaminata da mire ambiziose di egemonia e di conquiste, e tendeva a unizar la Grecia con iscapito delle sue franchigie; laddove il Piemonte è netto da ogni prava intenzione, e abbracciando con generoso animo la causa di tutta l'Italia non vuole in tale assunto altro privilegio di maggioranza che quello del sacrificio. I suoi scrittori diedero il primo esempio di grato ossequio verso i principii riformatori della penisola; e non che esser pochi di lodi, solo forse eccedettero nell'esaltar di soverchio taluno di quelli, in cui il successo non rispose all'incominciamento. Essi difesero i diritti dei vari stati e proposero primi una Lega che fermamente li tutelasse; e uno di loro passando per la Lunigiana e altre parti dell'Italia centrale si adoperò ad acquietare i mali umori che covavano e i tumulti che prorompevano, celebrando i rispettivi rettori e ingegnandosi di amicarli coi popoli soggetti. Perciò se allora e in appresso le stolte invidie municipali cercarono di denigrare vilmente ed ingratamente le intenzioni di tali uomini e del governo piemontese; la calunnia riuscì così assurda, che non prese piede e mettendo in maggior luce l'innocenza di quelli, non partorì agli autori altro che infamia.

Notando questo fatto del tardo ma splendido ingresso del Piemonte alla vita civile, noi non vogliamo commendarlo; o se gliene torna alcun encomio, questo in lui non si ferma e più alto risale. Vostro infatti, o Italiani dell'austo e del centro, il merito principale di questo progresso; come quello che prese origine dal magistero e dall'esempio vostro. Da voi uscirono quei semi preziosi e fecondi di gentilezza, che spontanei nascendo alle radici degli Appennini furono traposti e fruttarono felicemente alle falde delle Alpi. Se in Piemonte oggi si apprezzano e si studiano la lingua nazionale, e la patria eloquenza, a chi dobbiamo saperne grado; se non a quella umanissima Toscana, dove il più bello dei moderni sermoni ebbe culla, aumento, splendore e fiorisce tuttavia incorrotto sulle bocche del popolo? Da Firenze, Roma, Bologna, Venezia appresero i Subalpini a coltivare le arti leggiadre e ad educarvi l'ingegno, l'occhio, la mano collo studio ammirativo e indefesso di quei miracoli, che gli antichi ci tramandarono. Dicasi altrettanto degli storiografi e statisti più insigni; giacché, per citarne un solo, Carlo Botta che continuò con tanto onore l'interrotta collana dei nostri storici, si gloriava di essere discepolo del Paruta e del Sarpi, del Guicciardini e del Macchiavelli: Napoli col suo gran Vico accese fra noi la scintilla, dell'ingegno speculativo; e Vittorio Alfieri fu il primogenito di Dante nelle lettere austere e civili, benchè quattro secoli d'ignavia e di sonno fra il padre e il figlio tramezzassero. Gli allori letterari e cittadini del Piemonte sono dunque opera vostra; e il serbo che adorna questa ultima parte d'Italia non è, per così dire, che una semplice fronda di quella corona immortale che fregia le tempie alla regina delle nazioni.

Celebrando nel Piemonte i felici influssi dell'ingegno e dell'esempio italiano, non intendiamo di darvi una vana lode, ma sì di porgervi una ragione efficace di speranza e di conforto. Imperocchè coll'aggregazione intellettuale e morale di questa provincia alla grande famiglia italiana, compiuto è il civil tirocinio, e giunta a stato di maturezza l'universale cultura della nazione. Finchè il Piemonte mancava al resto della penisola, finchè esso vegetava tra le pastoie feudali o languiva in vergognoso servaggio, finchè non sapea maneggiare il ferro che per servire ai miseri interessi e talvolta ai capricci de' suoi principii, era indarno lo sperare che l'Italia fosse per risorgere e stringere i nodi di un'amichevole fratellanza. Che poteano fare la Roma di Giulio e la Toscana del Ferrucci per espellere i barbari efficacemente, quando chi sedeva alle porte d'Italia e potea chiuderle od aprirle, era barbaro egli stesso, e per genio, per costume, per alleanze, se la intendeva più coi popoli d'oltremonte che cogli Italiani? Ma ora una sola idea, un solo affetto animano tutta la penisola: un solo spirito corre da ovest a settentrione, dall'Etna al Cenisio, e stringe insieme l'eroina Messina, l'invitta Palermo colle città che si accostano alle sorgenti dell'Eridano, o ne adornano il corso e ne seggono alle foci. Così sono moralmente compiute l'integrità e l'unità della famiglia italiana, così è condotto a fine il lavoro interno e faticoso della nazionalità nostra; onde altro non resta che estrinsecarlo, e fare in guisa, che gl'interiori acquisti si riflettano ed incarnino pienamente nelle istituzioni.

Ma quest'ultima e rilevantissima parte dell'impresa patria non può aver luogo senza il concorso efficace dei popoli della media e dell'ultima Italia. Come l'opera unica ed insigne della civiltà italiana, madre dell'europea, ebbe da Voi, o generosi, il principio e i suoi primi incrementi; così da Voi solamente può ricevere la sua fine; onde la gloria suprema di essa colà ritorni onde mosse. La favilla di redenzione che dal Tevere e dall'Arno venne sul Po, non potrà crescere, illuminare, infiammare e produrre l'effetto suo, se dal Po non ripassa sull'Arno e sul Tevere. Quel moto civile che Voi iniziaste colle idee, dovete proseguirlo coi

fatti; onde l'opera del pensiero e del senno coll'azione si adempia. A quella nazionalità interna, che colle lettere, colle arti belle, colle dottrine, formate e propagate per tutti i popoli della penisola, ed è divenuta, mercè vostra, come l'anima che gli informa, dovete somministrare un corpo che la produca di fuori, la ponga in atto e la rappresenti. Or che cos'è questo corpo esteriore e civile della nazionalità italiana, se non quella Lega politica, che sola può conferire ed assicurare alla patria nostra l'unità, la libertà e l'indipendenza, che sono le tre condizioni vitali di ogni popolo pervenuto a stato maturo di gentilezza? Considerata dunque in ordine al diritto la Confederazione italiana tanto importa quanto tali condizioni; e perciò quanto la nazionalità medesima; come quella che nei presenti termini non si può conseguire e assoldare altrimenti. Laonde stimeremo di farvi ingiuria esortandovi a volere e procurare questo assetto di cose, per ciò che riguarda il bene universale e l'onore comune della patria nostra; giacchè chi non è atto a comprenderlo, non che convenirgli il titolo di buon cittadino, non merita pure il nome d'italiano dirittamente.

L'utilità universale, che nelle cose politiche è la regola pratica e sperimentale dell'onesto, non si distingue dalla particolare; e noi non piglieremo nè anco a provare una cosa sì chiara, se non trovasse contraddittori nella fazione municipale. La quale è sparsa da per tutto ed è un corredo inevitabile della imperfetta nostra cultura; come quella che essendo inegualmente compartita, molti che oggi vivono, appartengono tuttavia dal canto delle cognizioni e dei giudizi ad un altro millesimo. E siccome le preoccupazioni municipali sogliono essere le più tenaci e durevoli, e l'idea nazionale l'ultima a spuntare, non è meraviglia se molti difettano tuttavia di questa, o squadrandola leggermente la guastano e travisano. Il che accade soprattutto ai nostri governi, i quali sovrastando a stati piccoli ed essendo spesso composti di uomini inetti o mediocri, non sanno levarsi sulla grandezza dei concetti provinciali e municipali, e sprigionarsi dalle angustie di un sordido e meschino egoismo. Non è già che tutti costoro ripugnano assolutamente alla Confederazione; ma volendo accordarla coi volgari istinti onde vengono signoreggiati, la spogliano di quelle condizioni, che sole possono renderla forte, stabile e potente. La storia ci insegna che tutte le alleanze politiche di stati piccoli e deboli furono debolissime; perchè il nodo federativo, per quanto si stringa, non può dar tanto di forza, che maggiore non sia la fiacchezza prodotta dalla scarsa tenuta dei membri confederati. Per ovviare a tal inconveniente uopo è che fra le parti della Lega italiana una alle altre prevalga di possanza e di vigore; e sia quasi una tutelare fortezza, che posta a sopraccapo, vigili a conservazione e difesa di tutto il corpo. La fortuna, il valore dell'esercito italico e la volontà dei popoli avevano ammanto alla Lega questo regno protettore; che oggi delegato nel fatto sopravvive tuttavia nel diritto, e sarebbe già forse ripristinato senza la cecità e l'oscitanza di chi doveva abbracciarne e difenderne le ragioni. Or che fanno i municipali? Non che desiderare che si rinnovi il Regno dell'Alta Italia, si rallegriano della sua distruzione; e stimano che partite in più stati le boreali province, il patto comune se ne vantaggi. Il che è un errore e una contraddizione troppo enorme; quando lo scopo della Lega essendo l'unione, cioè la maggiore unità che sia oggi possibile, ripugna all'essenza di quella l'accrescere le divisioni, e il far sì che non pur quattro o cinque stati, ma sette od otto smembrino la penisola. Questo dilungarsi dall'unità per accostarsi all'unione, la quale non serve se non in quanto è un avviamento all'unità medesima, è un procedere che fa poco onore alla logica di chi lo adopera. Ammiriamo i Siciliani, che con eroico valore scossero un giogo intollerabile, e si separarono da Napoli per salvare le loro franchigie; ma qual plausibile ragione può darsi, perchè le province sottratte all'impero barbarico e ai tirannelli che seco parteggiavano, non si uniscano alle confinanti, dove regna il principe e stanza l'esercito, che tanto fecero per la loro liberazione?

Per penetrare nell'intimo o scoprire gli arcani della setta municipale, uopo è distinguere le ragioni che in effetto la muovono dai pretesti con cui le orpella e si studia di legittimarla. Il vero e solo nemico del Regno dell'Alta Italia, non solo dal canto dei governi italiani, ma eziandio dei forestieri che protestano di volerli bene, è l'invidia; cioè la più ignobile ed abietta delle passioni. L'invidia mosse la diplomazia anglofrancese a sostituire una mediazione funesta a quel sussidio che la generosa Francia era pronta a concederci; l'invidia indusse i rettori di Napoli, Roma, Toscana a negarci i sussidi opportuni o a darceli mollemente o in modo insufficientissimo. L'invidia spinge anche oggi alcuni di questi governi a far causa comune cogli stranieri; e ad usar di concerto con essi i maneggi, i raggiri, e le arti men nobili, perchè il regno disfatto non si restituisca. Tutti costoro considerano la fondazione di questo Regno italico, come un ingrandimento del Piemonte, e quindi come una specie d'ingiuria verso gli altri stati ristretti fra i termini antichi del territorio. Ma così discorrendo egli si mostrano non manco ciechi e irragionevoli che giusti; e noi non ne vogliamo altro testimonio che i municipali medesimi; cioè quelli del Piemonte; giacchè anch'esso è ricco di tal preziosa semenza. Se infatti l'istituzione del Regno dell'Alta Italia fosse un concetto ambizioso o cupido dei Piemontesi, niuno dovrebbe più accarezzarlo di chi fra loro antepone gli interessi del comune e della provincia a ogni altro rispetto. Ora il contrario ha luogo; chè niuno più di loro fu avverso all'unione coi Lombardoveneti e cercò con più studio e ressa d'impedirli; e quando venne meno per le recenti sventure, essi levarono le mani al cielo in atto di ringraziarlo che il Ticino tornasse ad essere l'erculeo frontiera dei domini sabaudi. E chi in appresso si oppose al sussidio francese e cooperò a sostituirvi la mediazione e andò predicando l'impossibilità di rifare l'esercito, e impedisse tuttora che si rifacesse, se non costoro? Così mentre i municipali del mezzogiorno stimano l'unione predetta conducevole al Piemonte, e come tale l'astiano, quelli di tramontana la reputano dannosa

al medesimo e fanno ogni lor potere per attraversarle insuperabili ostacoli.

Chi ha ragione di costoro? Nessuno; perchè gli uni e gli altri adoperano per misura il compasso municipale, dove è mestieri far uso del nazionale. La perdita in questo caso non è di alcuno; o piuttosto è del barbaro, che perde non solo i domini usurpati, ma eziandio la speranza di ricuperarli. Il guadagno è della nazione e quindi si allarga a tutte le sue province; ciascuna delle quali si rifà e vanta dell'acquisto comune. Non bisogna misurare i fatti presenti col giure antiquato dei governi assoluti o delle repubbliche foggiate all'antica; negli ordini delle quali l'accessione di un nuovo stato tornava solo a proveccio dei dominatori. Nelle condizioni odierne dell'incivilimento e nei paesi liberi ogni patto di fratellanza non nuoce ad alcuno, e se è bene ordinato, torna profittevole a tutti. Che se si ha da eleggere tra i vari stati il più atto ad incorporarsi le provincie sorelle e redente da un' esterna oppressura, la sola utilità universale dee esser norma dell'elezione. Ora a questa stregua egli è chiaro che se i domini italiani liberati dal giogo austriaco si unissero tutti o in parte alla Toscana o alla Chiesa, la nazione non se ne gioverebbe nè punto nè poco; e alle dette province l'arrotta sarebbe di aggravio anzi che di profitto, come quelli che per difetto di buoni ordini militari penano a conservare l'antico dominio. Così, verbigratia, il Modanese aggregato al Regno dell'Alta Italia, conforme al libero voto degli abitanti e al patto già stabilito, accrescerà la potenza di questo antemurale della penisola; dove che il suo peso sarebbe ridotto a niente nella bilancia delle sorti italiane, se si unisse a uno stato, che dura fatica a tenere in freno Siena e Lucca, Pisa e Livorno. E d'altra parte i vantaggi che possono aversi da uno stato particolare mediante l'ampliamento del territorio verranno per gli altri suppliti dalla Lega; la quale, stringendo e armonizzando insieme gli interessi speciali, non rimoverà ogni ragione, per cui questo o quel tratto di paese debba aggiungersi ai domini di una anzi che di altra provincia.

L'invidia municipale è dunque tanto frivola e scevra di fondamento quanto iniqua e indegna di ogni uomo che abbia sensi di onore e carità patria di cittadino. Non meno vana è l'arte con cui s'immaschera, e cerca di conestarsi, pretesendo timori e gelosie di stato; come se un Regno dell'Alta Italia, prode in sulle armi e florido, potesse aver mire di esterna signoria o di conquista, e minacciare la libertà dell'altra penisola. Ai tempi addietro questa paura poteva avere del saldo; quando il diritto non era protetto dall'opinione: non così oggi, che questa è la guardia più ferma della giustizia. Onde certe usurpazioni che una volta erano probabili, oggi sono divenute impossibili; perchè quando altri le tentasse conciterebbe contro di sé la culta Europa e desterebbe una riscossa universale. Che Carlo Alberto od alcuno de'suoi successori sia per voler usare le posse del Regno italico a danno, verbigratia, del Granduca o del Papa e che gli altri principi dentro e di fuori stiano a vedere; è uno di quei portentosi che come ripugnano alla realtà, così mal volentieri si adagiano nella fantasia medesima. Se non che predicando in universale tali violenze per impossibili, noi abbiamo il torto; chè esse sono tuttora possibili; non però dal canto dei popoli e governi civili, ma sì da quello dei barbari. L'Austria e la Russia han dimostro con recentissimi esempi che sanno vincere, non che emulare, le atroci fierezze dei Vandali e degli Unni; e che mercè loro gli eccessi più orrendi del medio evo possono contaminare la luce del nostro secolo. Ecco appunto perchè l'Italia non potrà mai francarsi dai loro insulti, finchè le sue porte e i suoi sbocchi naturali non sono afforzati e difesi da un regno potente ed armigero; e come l'istituzione di questo regno debba calere ed interessare a tutti gli stati di quella. E non a caso facciam menzione della Russia; i cui disegni di signoria e schiavitù universale non sono occulti se non a quei prodi politici che vivono alla giornata. Nè giova in tal caso ricorrere all'egida dell'opinione e al patrocinio dell'Europa culta; che trattasi appunto di sapere se i popoli civili o i barbari prevarranno; onde gran senno è munirsi per tempo e rivolgere in pro della buona causa le probabilità dell'avvenire. Or vedete sapienza insigne e prudenza dei nostri municipali. Essi che temono per la libertà propria un re civile e ortodosso dell'Alta Italia con dodici milioni in circa di sudditi e un esercito cittadino, non temono l'Austria e la Russia coi loro lanzì e cosacchi; non temono un autoerato che impera dispoticamente a sessanta milioni di barbari, schivi di ogni umanità e nemici giurati del nome cattolico.

Ma noi vorremmo far buoni tali stolti timori, se lo stato di cui discorriamo, dalla Lega ideata si sperasse. Ora quelli che primi parlarono del Regno Italico furono eziandio primi a far parola di una Confederazione, che rifermasse e tutelasse con legge accordata e solenne tutti i diritti e le prerogative dei vari principi italiani; e considerarono il nuovo regno, come destinato ad essere lo scudo di quella. Ora posto lo statuto federativo e con esso la garanzia dei diritti particolari, si delega ogni ombra di sospetto ragionevole, e il Regno dell'Alta Italia, non che suggerire la menoma temenza, dee essere un motivo di fiducia e un pegno di sicurezza per tutti i principi italiani. La vecchia politica di Roma, che mirò spesso in addietro a mantenere tra gli stati nostrali un equilibrio, il quale rendeva Italia fiacca ed inferma, acciocchè niuno di essi a rischio e dispendio degli altri predominasse, non è oggi più applicabile e diventa assurda; perchè i nemici di Roma e d'Italia non albergano nel suo seno. Strano sarebbe se il Pontefice tenesse la pia casa di Savoia, che dà e diede tanti esempi di zelo cattolico, e non quella di Austria che intese sempre ad inceppare la libertà e a corrompere la purezza delle fede romana, per farne un vile strumento di assoluto dominio. Strano sarebbe s'egli avesse paura di un regno italiano, amico e ordinato dai patti scambievoli a difendere Roma civile e pontificale, anzi che di quel vasto impero nordico, che minaccia la cultura, la franchezza e la fede, non pur d'Italia, ma di tutta Europa. I fatti avvalorano le ragioni, e sono tali, che niuno meglio di Roma dee conoscerli e cavarne profitto. Chi è che un anno fa occupava Ferrara, pochi mesi

appresso insultava nelle pianure lombarde con crude e sacrileghe infandezze all'antichità degli altari, e testè irrompeva nelle Legazioni? Carlo Alberto forse, crede ed ampliatore dell'idea quella, umanissimo e piissimo fra le armi più che altro in tempo di pace; o il successore imbecille e decrepito dei ghibellini? Chi è che da più lustri fa al cattolicesimo una guerra implacabile e strazia per odio di esso l'eroica Polonia, se non l'antipapa dell'Orsa e il despota del settentrione? Mentre dentro e fuore del nostro paese succedono tali enormezze, l'adombrarsi del Regno dell'Alta Italia per conto di Roma e della religione, il fare opera d'impedirlo, invece di promuoverlo e ralleggrarsene, è follia e demenza. Scusiamo i passati pontefici se in età differentissime della nostra nutrono le divisioni d'Italia e credettero che la potenza de'suoi principi potesse nuocere alla libertà della Chiesa; ma l'impararli sarebbe oggi esiziale, quando gli interessi di questa s'accordano con quelli della nazione.

Egli è oramai tempo che abbia fine lo scandalo immenso e lo sfregio che torna al cattolicesimo del vedere, che Roma centro e capo di esso, sia la fonte delle italiane sciagure e si opponga alla redenzione del più gran popolo della terra. E se il male durasse ne soffrirebbe la patria, ma più ancora la fede; le cui sorti liete o infelici in Italia ed altrove dipendono al dì d'oggi irrevocabilmente dal suo mostrarsi propizia o nemica ai sociali progressi e al riscatto delle nazioni. Niuno può saperlo meglio di Pio non medesimo; quando egli riscontri gli effetti prodotti dai mirabili principii del suo pontificato con quelli che veggonsi presentemente. Allora le credenze cattoliche risorrono quasi per miracolo; tanta e si subita fu la mutazione causata nei cuori e nell'intelletti dallo spettacolo insolito di un papa liberatore. Ora l'empietà risorge più fiera e minacciosa che in addietro; e gli spiriti volteriani, che parevano estinti, rinascono vivacissimi. E chi sa fino a che segno cresceranno, se si rinnova il funesto scisma d'Italia e di Roma? Pensi questa al rimedio, mentre ne ha il tempo; sappia valersi dell'esperienza; e si ricordi di coloro che tre secoli innanzi trascuravano gli avvisi e si addormentavano nei disordini di un altro genere, sinchè sorse Lutero e la metà d'Europa si disvelse dal grembo cattolico. Or che sarebbe se la fede ortodossa, scaduta da una parte notabile de'suoi domini, venisse a perdere eziandio l'Italia, che è l'avito suo seggio? Accennando queste avvertenze con dolorosa e riverente sollecitudine, noi crediamo di adempire un sacro dovere; perchè il dir francamente e interamente il vero è il maggior servizio che far si possa ai principi e ai pontefici.

Ora rivolgendoci dai governi a Voi, o Popoli della Penisola, concluderemo dicendo che a Voi si aspetta il dare a chi vi regge un indirizzo migliore. In voi non capono le insulse preoccupazioni e le basse invidie municipali, a cui il retto senso popolare sovrasta; e se pure taluno di voi ne è tocco od infetto per forza di tirocinio e di consuetudine, bastano a dissiparle le più ovvie considerazioni. A che parlare di Piemonte, di Toscana o di altro provincia, quando si tratta d'Italia, e quando una è la patria di noi tutti, qualunque sia il paese che ci diede la vita? Questa unità della patria italiana fu sinora un desiderio, ma sarà un fatto, come tosto abbia luogo quella Confederazione, che oggi è l'intento della nostra cura. Per opera di essa tutti i diritti e gli interessi particolari verranno protetti, assicurati, difesi, e si comporranno insieme con tal magistero, che ai capi ed ai popoli torni indifferente il reggere e abitare questo o quella provincia, ma carissimo e desiderabile a tutti l'appartenere alla patria comune. Per opera di essa l'Italia ripiglierà l'antico nome e l'antica potenza; avrà seggio onorato e voce autorevole tra i primi popoli d'Europa; fiorirà d'istituzioni libere, di opere industrie, di commerci profittevoli, di dottrine, di lettere, di arti utili e gentili; avrà la signoria libera ed intera de'suoi mari, de' suoi porti, delle sue spiagge; conseguirà insomma quel grado che la natura e Dio le hanno assegnato, vallandola colle Alpi, intersecandola cogli Apennini, rigando con chiari fiumi le sue ubertose campagne, illuminandola e riscaldandola col più bel sole di Europa, e collocandola quasi regina a sedere e imperare nel mezzo del Mediterraneo. Per opera di essa noi godremo i vantaggi dei popoli viventi a unità civile di stato; avremo una sola milizia, una diplomazia, una marinaresca, e uniformità di statuti, d'ordini, di leggi, e di quei materiali strumenti che servono al traffico; avremo una sola lingua, perchè l'idioma nobile che parlato in Toscana e in Roma si adopera universalmente nelle scritture, diverrà col tempo la favella di tutti e piglierà il luogo dei dialetti municipali. Ma coi beni dell'unione avremo pur quelli della divisione, e censeremo i danni del soverchio incentramento; onde la civiltà italiana non sarà raccolta in un solo foco a utile di pochi e difalco di molti, ma egualmente diffusa; come l'aria che ci anima e la luce che ci rallega. Eccovi, Italiani, la beata aspettativa che abbiamo dinanzi; e l'effettuarla sta in voi. Promovetela colle parole, cogli studi, cogli scritti, con tutti i mezzi che giovano a proccare, dilatare, accrescere quella potenza ideale ed efficacissima che chiamasi pubblica opinione, e che quando è adulta non trova ostacolo che la contrasti. E per accelerar l'effetto unitevi a noi; convenite a quell'adunanza, che fra pochi giorni si aprirà in Torino, come saggio ed augurio di un Congresso nazionale. Onorate il Piemonte, da voi culto e iniziato alla vita patria, colla vostra presenza; imitando quegli antichi Italiani, che non disdegnavano di pellegrinare ai paesi longinqui per visitare i santuari edificati e abbelliti dalle mani pietose dei loro padri.

Di Torino, ai 3 di ottobre 1848.

In nome della società nazionale,

VINCENZO GIOBERTI, presidente.
Generale RACCHIA, vicepresidente.
Conte LUIGI DI SANVITALE, vicepresidente.
Dottore FRANCESCO FRESCHI, segretario.
Prof. FRANCESCO FERRARA da Palermo, segretario.
DOMENICO CARUTTI, segretario

Si aspetta a momenti il bravo General Zucchi che verrà a prendere il portafoglio delle Armi.

Si aprirà il concorso per nominare 15 cadetti del corpo del Genio; gl'ingegneri saranno preferiti.

NOTIZIE

ANCONA 10 Ottobre

Il Circolo Anconitano nell'adunanza del 9 approvò a grande maggioranza d'invitare un Deputato al Congresso Federativo di Torino, e fu eletto il Dottor Benedetto Monti. Ecco i tre punti principali del mandato affidatogli. « *Indipendenza Italiana, Confederazione Italiana e quarantennale della libertà e sicurezza dei singoli stati, Esercito Federale.* » (dal *Puero*)

FESARO 6 ottobre

Gli ufficiali Polacchi chiamati dal Ministero Mamiani per riorganizzare i quadri dell'armata pontificia, dopo di esser stati tenuti a bada per parecchi mesi, ora finalmente sono ringraziati, ed in compenso dei sacrifici fatti, in compenso dell'aver abbandonato un provvedimento che in 18 anni d'esiglio avevano potuto procurarsi, il nostro governo accorda loro un'indennizzo di 45 scudi, per le spese del viaggio, purchè però partano immediatamente e sieno contenti di ritirarne la metà qui, l'altra al confine. Questi atti non accennano volontà di fare nè di preparare la guerra.

(Patria.)

BOLOGNA 10 ottobre

Il Tenente Colonnello Aguechi, il quale assume in luogo del Colonnello Bignami già comandante il Battaglione Bolognese di guarnigione a Venezia, il comando della nostra Civica, pubblicò ieri il suo primo ordine del giorno. In esso egli ci dice che il dovere di servire la patria in tempi felici ha superata la renitenza ispiratagli dalla cognizione della sua insufficienza. Sulla speranza di essere coadiuvato da tutti i militi della Civica principalmente dalla Commissione istituita pel riorganizzazione di essa, assicura che si adoprerà con tutto l'impegno al miglior andamento della medesima, provvedendo a tutti quei difetti che l'esperienza avesse mostrati necessari di emenda.

(Unità)

Gli elettori del collegio di s. Felice della città di Bologna hanno scelto, nella sua nuova adunanza di ieri, a proprio deputato al Consiglio il conte Pellegrino Rossi, attuale Ministro dell'Interno, e ciò alla quasi unanimità di voti.

(Gazzetta di Bologna.)

NAPOLI 10 Ottobre

(Corrispondenza del CONTEMPORANEO)

Ad onore del nostro paese non vogliamo trascurare una parola di lode pel Colonnello dei Cacciatori Reali sig. Novi. Informato di un furto commesso da nove suoi soldati in Soccavo, Distretto di Pozzuoli, i quali col pretesto di dovere trovare armi si erano fatto aprire l'uscio della casa Varriale, e si erano appropriati di più centinaia e di varii argenti, dicendo che essendo nemici al Re i Varriale doveano essere saccheggiati, gittarono il terrore e lo sgomento in quel Comune; il Novi li ha fatti severamente punire. Vorremmo che l'esempio di questo bravo ufficiale fosse seguito dagli altri e così non si avrebbero a dolere quelle triste vicende che pur troppo giornalmente felicitano il povero nostro paese.

Lo spirito della milizia comincia grazie a Dio a diventare buono, poichè gli onori e le promozioni essendo sempre dati agli stessi, cioè ai *santa-fede*, s'ingenera il dolore negli altri di vedersi trascurati sol perchè onesti.

Il traffico dei Piroscafi e dei Battelli a vapore Regii tra Napoli e Messina è continuo. Ogni giorno partono nuovi spezzoni di varie truppe — Oggi sono arrivati due Vapori e due altri partono che recano viveri, munizioni, biancherie foraggi e casermaggio oltre varii distaccamenti di truppa.

Tutto in Messina sembra accennare ad una reazione tremenda dei Siciliani —

11 Ottobre

(Corrispondenza del CONTEMPORANEO)

Da Lunedì non abbiamo più il Contemporaneo. Impedire il Contemporaneo sarebbe un togliere nel paese nostro la libertà di Stampa, un darci un altro argomento persuasivo per formare lo spirito pubblico. In ogni modo se fosse questo un soprano novello dimanderai al vostro Nunzio se è della sua dignità di sopportarlo.

È arrivato ieri da Messina il general Nunziante. Qui si vuole che siano accomodati gli affari con la Sicilia; ma ciò credo impossibile per quanto è impossibile fidare in un Borbone. Dopo l'esempio di Napoli potrebbe trattar di pace la Sicilia?

Longobardi secondo il sistema Carrettiano e Canosino a data libertà a molti senza giudizio e ritenuti in carcere per molti giorni. Ieri molti uscirono da S. Maria Apparente e dalla prefettura. È questo proprio costituzionale!

Il re ed il ministro volevano destituire il giudice del circondario Montecalvario, perchè aveva secondo la legge data la libertà provvisoria a Giuseppe Camerata dietro cauzione. Così si educa la magistratura ad obbedire a Longobardi. Ieri il povero giudice in abito nero correva la città gridando grazie a ministri ed al re.

FIRENZE 10 ottobre

Oggi è stata qui pubblicata la seguente legge.

LEOPOLDO SECONDO RC.

Per supplire alle presenti occorrenze della Guerra, e della sperata Federazione Italiana con celeri e transitorii provvedimenti;

Le Assemblee Legislative hanno adottato,

Noi abbiamo ordinato e ordiniamo quanto appresso:

Art. I. La Milizia stanziata sarà colla possibile sollecitudine aumentata in proporzione dei bisogni dello Stato, e di quelli della guerra nazionale.

Art. II. Quest'aumento si farà per reclutamento o per capitolazione. Le condizioni della capitolazione sono intieramente rimesse al Potere Esecutivo.

Art. III. Potranno essere assoldati anche Corpi Esteri, purchè appartenenti a Nazioni libere ed attualmente in pace colla Toscana. I Polacchi non sono esclusi per la disposizione di quest'Articolo della Legge.

Art. IV. I Corpi Esteri non potranno eccedere la forza di quattromila uomini, corrispondente approssimativamente al terzo dell'effettivo a cui dovrà esser portata la Truppa Toscana in servizio di attività.

Art. V. Le capitolazioni delle quali si parla nei precedenti Articoli, non oltrepasseranno la durata di anni sei.

Art. VI. I Corpi Esteri dovranno prestare giuramento di fedeltà al Granduca, e di osservanza allo Statuto Costituzionale, e in pace e in guerra saranno in servizio ove e come stimerà opportuno il Potere Esecutivo, in tal modo però che le Truppe Estere non siano in maggioranza nelle guarnigioni le quali eccedono un Battaglione.

Art. VII. Il Nostro Ministro Segretario di Stato pel Dipartimento della Guerra è incaricato della esecuzione della presente Legge.

Dato in Firenze li sette ottobre 1848.

LEOPOLDO.

LIVORNO

La presente ordinanza fu affissa sulle cantonate di Livorno nel posto dove era stata messa quella del Governo.

Noi Popolo Livornese

PER LA GRAZIA DI DIO PRIMO DELLA RIGENERATA TOSCANA EC.

Sentito il parere degli Orfani e delle Vedove delle Vittime sacrificate per ordine del Potere Eccezionale di Firenze la sera del 2 settembre 1848.

Considerato tutti gli abusi e violenze per esso sofferte per lo spazio di circa due mesi.

Comechè sentendoci forti nella nostra coscienza per aver dato al mondo, il non comune esempio di onestà, moralità e giustizia da non meritare ma bensì concedere perdono.

Per dare una novella prova dell'amore ed attaccamento che abbiamo ed avemmo sempre alla Famiglia Toscana della quale ci pregiamo far parte.

Si concede ed accorda oblio, amnistia e perdono a tutti quei membri delle Camere e de' due ultimi ministri di Toscana i quali ebbero parte alla violazione dello Statuto Costituzionale, accordando, contro ogni dritto, il potere esecutivo ad uomini di mal senso e mal cuore per conculcare vilipendere, mitragliare, e quindi calunniare un popolo virtuoso che reclamava la giustizia ed i suoi dritti: a condizione però che sieno immediatamente deposti ed espulsi tutti quegli individui componenti l'attuale ministero e le Camere, che si resero rei di lesa umanità, e che meritano di essere cancellati dal ruolo de' cittadini siccome riconosciuti traditori della Patria.

Della esecuzione ed osservanza della presente è incaricato l'intero generoso popol Toscano che comprese alline se stesso e la sua dignità.

Dato in Livorno li 8 ottobre 1848.

IL POPOLO

MODENA 5 Ottobre

Lo Statuto non è piaciuto e non piace, e ieri sera ne fu abbruciata una copia sulla piazza. — Il Duca è partito per Bolzano per assistere colà al parto della consorte. — Dicesi che, oltre allo Statuto, sia dispiaciuta la nomina dei maggiori della civica, il prof. Vandelli, ex maggiore dei militi estensi, Galli, pure ex maggiore, Parisi ed altro Vandelli, Capitani ex militi. Se queste nomine sono vere, poco vi voleva a comprendere che non potevano piacere. — Il prof. Vandelli è quegli che, nel tempo del Governo Provvisorio, anzichè accettare una sfida, si lasciò pubblicamente insultare sotto il portico del collegio, al caffè del Risorgimento. Questa mattina ad un angolo del palazzo del comune, sotto la statua della *Bonissima* era un cartello con scritti « *Morte a Francesco V — via i barbari Gambini* (così chiamano i tedeschi) — *Viva la repubblica* » poi più sotto dipinto un alberetto della libertà colla iscrizione « *Mille italiani uniti repubblicani* » poi più sotto una stampa, parole di un povero non modenese, ed impressa fuori stato colla data 14 agosto 1848. — Tutto ciò era difeso dal basso popolo, e due o tre che hanno cercato di levare questi affissi ebbero maltrattamenti, sicchè tuttora rimangono, e sono le cinque pomeridiane.

(Pens. Italiano.)

MILANO 5 Ottobre

Dicesi che si stia per pubblicare il seguente

PROCLAMA

agli abitanti del Regno Lombardo-Veneto

Ora che alla testa del vittorioso mio esercito ho ricondotto sotto lo scettro austriaco queste provincie lombardo-venete, ecc. io considero quale uno de' miei principali doveri il rivolgere le principali mie cure a procurare allo Stato la piena indennità delle materiali spese cagionategli dall'armamento dell'esercito e per l'impresa della guerra, ed a provvedere per l'intero risarcimento delle cospicue perdite pubbliche e private.

Egli è conforme al principio del diritto naturale e dell'equità che l'indennizzo venga prestato da coloro che hanno causato il danno, e come tali si dovranno innanzi tutto riconoscere quelli che si sono messi alla testa della rivoluzione, che si sono particolarmente segnalati colle vituperevoli persecuzioni verso i sudditi rimasti fedeli al legittimo governo, o che infine sono stati, colle parole e coi fatti, seduttori degli altri.

All'incontro i dettami dell'equità portano che l'innocente non abbia a soffrire insieme al colpevole, che il sedotto abbia trattamento più mite del seduttore, ed in ispecie che l'onesto negoziante, il pacifico artigiano, il contadino ed il giornaliero i quali generalmente non per spontanea volontà presero parte ai torbidi politici, ma, credendo ciecamente alla forza delle circostanze, abbiano a essere trattati con ogni possibile riguardo.

Per tali considerazioni io mi sono determinato di chiamare a contributo innanzi tutto e specialmente coloro alla cui opera sono da attribuirsi e le vicende rivoluzionarie e gli ingenti sacrifici finanziari che il governo austriaco ha dovuto sopportare.

Ho perciò determinato e disposto:

I. Ciascun tassato dovrà pagare e versare nella cassa di guerra, entro sei settimane, la somma che verrà attribuita a suo carico e gli sarà notificata.

II. Il pagamento dovrà essere eseguito nel termine di sei settimane decorribili del giorno della comunicazione del detto avviso, la quale si riterrà legalmente fatta al domicilio ordinario di ciascun tassato.

III. Rapporto alla stessa tassa di guerra e per l'effetto del pagamento della medesima si dichiarano irriti, nulli e di niun effetto tutti gli atti di disposizioni e di obbligazioni avvenuti dal 18 marzo 1848 in poi, e si avrà la detta tassa come ipotecariamente iscritta tacitamente sotto il giorno 18 marzo sugli stabili e crediti ipotecari che sotto quei giorni erano di ragione dei tassati.

IV. Chiunque avesse a fare il pagamento della tassa militare a scarico del tassato si avrà ipso jure subingresso nelle posizioni di diritto dell' I. R. Erario.

V. Scorso il tempo assegnato per il pagamento della tassa senza averlo eseguito, la tassa si dichiara aumentata della quinta parte del di lei ammontare fissato dall'ordine di pagamento, ed avranno luogo a carico dei morosi gli atti coattivi nei modi fissati militari, oltre la generale sequestrazione e deputazione di un amministratore delle sostanze del tassato onde alla realizzazione delle medesime e colle rendite venga nei modi suddetti soddisfatta la tassa di guerra.

VI. Quell'importo poi della totalità dell'indennizzo che non potesse essere conseguito coi mezzi suindicati, verrà ripartito, assegnato ed esatto in modi congrui e proporzionati che crederò in seguito di ordinare, anche a seconda delle circostanze.

Nel mentre i sudditi probi e tranquilli devono riposare

nelle benefiche intenzioni del governo, invito nello stesso tempo tutti gli abitanti di queste provincie Lombardo-Venete ad avere in lui piena fiducia ed a non prestare ascolto a sedizioni ed a mene di partiti dirette unicamente a portare turbamento all'ordine ed onde non sia il governo incagliato a danno del paese nell'esecuzione di quelle migliori disposizioni che sarà per emanare.

Milano, 2 ottobre 1848.

Firmato — F. M. Conte Radetzky.

Questo decreto, già stampato, doveva essere pubblicato ieri, ma fino al momento in cui scrivo non si è veduto ancora. Come ben vedi, esso è niente meno di un assassinio; e credo giammai non si è commessa una spogliazione tanto codarda ed enorme quanto questa. D'altra parte questo decreto è una prova dell'anarchia che regna nell'impero d'Austria. A Vienna vi è un imperatore, un ministero, un'assemblea costituente; a sentir Radetzky, e come anco si crede dai barhassori di Vienna, il vecchio generale venne qua con un esercito e con ordini imperiali per riconquistare una provincia pretesa dalla monarchia. Eppure Radetzky chiama suo l'esercito, parla in proprio nome, pensa neppure per sogno alla costituzione, usurpa gli attributi del potere sovrano, fa leggi di tasse arbitrarie, d'imposte, di spogliazioni, senza che si sappia con quali poteri egli operi e chi glieli abbia conferiti.

Del resto è bene che tutti i giornali ripetano il nome dell'infame italiano che prestò l'opera sua a Radetzky, che gli somministrò i dati onde regolarsi, e che sollecitò il lavoro all'ufficio del censo. Questo tristo, il nome del quale sarà scritto un giorno sopra una colonna infame, e passerà non meno infame nelle pagine della storia, è l'avvocato Luigi Rizzi, tanto più colpevole, in quanto che essendo ricchissimo, fu tratto a quelle male opere non dal bisogno, ma da ingenua malvagità. V'ha di più: ei si era proposto di far quel lavoro egli solo, in tutta segretezza, mediante l'aiuto del direttore dell'ufficio, il quale non accettò. Ora si spiegano i motivi per cui il Rizzi ebbe frequenti conferenze col Pacht a appena i Tedeschi rientrarono in Milano.

(Opinione.)

VENEZIA 6 ottobre

Nel Circolo Italiano, ieri sera, fu letta ed applaudita, come meritava, la seguente lettera dei Vice-presidenti militari.

» Al Circolo Italiano in Venezia.

» L'uomo indipendente e libero sa a tempo ubbidire. Il milite dà in olocausto l'esercizio dei diritti di Cittadino alla patria, cui ha consacrato la vita.

» Venezia, 4 ottobre 1848.

» NICOLA FABRIZI — LUIGI MASI

» GIUSEPPE SIRTORI — FRANCESCO CARRANO
del Comitato Direttore. »

— Annunziamo con vivo piacere un fatto che ci pare assai significativo. A Padova, e Mestre, e in altri luoghi della terraferma veneta, è ricevuta, senza difficoltà e può dirsi in corso, la moneta patriottica di Venezia.

Benedetti i nostri fratelli, ai quali il momentaneo trionfo della forza brutale non iscemò d'un punto la confidenza nella santa causa che combattiamo, e nel governo popolare che rappresenta e custodisce i destini della nazione! Benedetti loro, ai quali le baionette tedesche moltiplicanti col numero le ostili minacce, non poterono vietare la dichiarazione continua e solenne di essere indissolubilmente legati ai nostri destini!

(Indipendente.)

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Dipartimento della Guerra.

Per l'uniformità e precisione delle manovre ed evoluzioni nei corpi militari di ogni arma del veneto esercito, viene stabilito ed ordinato:

1. L'infanteria e la cavalleria, rispetto al maneggio dell'arma ed ai tattici movimenti, si modelleranno sull'ordinanza adottata ed usata per l'armata italiana del Piemonte.

2. Per l'artiglieria, la manovra delle bocche da fuoco di ogni qualità e calibro, e l'evoluzioni delle batterie di campo, continueranno per ora a regolarsi col metodo dell'artiglieria di oltremonte, già conosciuto ed in parte applicato dal veneto personale di terra e di mare, e poichè la forma e la qualità dei pezzi e degli utensili sono a quella foggia adattati.

Venezia 28 settembre 1848.

G. BATT. CAVEDALIS.

Francia

ASSEMBLEA FRANCESE

Sessione del 3 ottobre

Non vi fu discussione sul progetto di costituzione, ma si discusse e si approvò il decreto su l'insegnamento agricolo a spese dello stato. Questo decreto consiste nello stabilimento di scuole primarie e scuole regionali. Le prime formeranno de' giovani allievi nella scienza dell'agricoltura, di cui si farà l'applicazione nelle seconde. La Francia sarà divisa in regioni di coltura e in ciascuna vi sarà una scuola speciale. L'insegnamento sarà gratuito, ma i ricchi pagheranno una pensione che sarà uguale alla spesa per essi. Vi sarà in ciascuna scuola un certo numero di borse che saranno date metà a' primi allievi che escono da quella metà per concorso.

Sessione del 4.

Vi fu discussione sul progetto di costituzione, ma poco importante, poichè non si approvarono che gli articoli riguardanti le incompatibilità ad esser rappresentante del popolo. Il principio ritenuto fu ch'essa esiste per ogni funzionario pubblico salariato dallo stato e rivocabile a volontà.

PARIGI 4 ottobre

Le voci che si fanno correre relativamente ai luoghi designati per le trattative che devono aprirsi sugli affari d'Italia, sono premature. La sede delle conferenze non è ancora stabilita. In tutti i casi però egli è certo che non avranno luogo ad Inspruck.

(Moniteur.)

Svizzera

LUGANO 6 ottobre

Le note piovono sopra note. Kaiserfele ne ha spedito un'altra sugli affari del Ticino. — Il vicario dell'impero, col mezzo del suo ministero, una terza dietro gli affari di Baden. Non conosciamo nè l'una nè l'altra, ma da quanto dice quella del vicario calza alquanto forte.

(Repubblicano.)

Germania

FRANCOFORTE 30 settembre.

Dicesi generalmente che il deputato Zitz, il quale da più giorni non comparve più nella chiesa di san Paolo (Assemblea), sia a Strasburgo, dove scrisse che non sarebbe più ritornato in Alemagna. Sino ad ora non si conosce il motivo di questo esilio volontario.

(Allg.)

VIENNA 2 ottobre

Dell'Ungheria niente di certo. Voci fanno entrare il Bano in Buda; altre che abbiamo già riferite ieri e che sembrano confermarsi lo dicono disfatto nell'ala sinistra: scegliete! I fogli alla Borsa salirono di 2 per cento.

(Allg.)

Oggi siamo privi di novità importanti. La voce sparsa che Jellachich fosse entrato a Buda, si mostrò grazie al cielo falsa. Si conferma invece la notizia della vittoria riportata dagli Ungheresi, dicendosi che hanno preso la casa di guerra, munizioni, molti prigionieri ecc. Le dicerie delle truppe e dei cannoni che doveano circondare la città di Vienna vennero ufficialmente dichiarate false da un proclama del comandante militare conte Auersperg, che anzi vuol trarre a responsabilità i diffonditori di queste allarmanti dicerie. Anche ieri grande Assemblea popolare all'Odeon, ove tra gli oratori si distinse il Tausenau trattando storicamente o scientificamente la questione italiana. Erano presenti circa 5000 persone. Ad un'altra volta i dettagli.

(Gazzetta di Trieste.)

VIENNA 4 ottobre

Qui avemmo un moto popolare nei sobborghi il dì 28 p. p. senza che ne sortisse però alcun risultato. Il malumore però cresce di giorno in giorno in tutti i partiti. Ieri erano i liberali che gridavano vendetta contro il Ministero e la Camarilla, i quali opprimevano la libertà in Ungheria per rivolgere quindi le loro armi contro i democratici della Capitale. Oggi sono i retrogradi che alzano la voce contro il massacro del conte Lamberg avvenuto in Pest. Le corrispondenze del campo di Jellachich al Ministero della guerra intercetta dai Maggiori e pubblicate per ordine della Dieta Ungarese, hanno eccitato lo sdegno di tutti i buoni, poichè palesano le segrete mene della corte, e gli eccitamenti ed aiuti prodigati al bano contro il debito della corona Ungarese. Il Ministro ha presentato alla Costituente il bilancio consuntivo degli anni 1848-49 da cui risulta un deficit di oltre 62 milioni di fiorini. Come faremo a supplirvi? Saprete che Welden è stato nominato al posto di Governatore militare della Dalmazia. Lo sostituisce in Ita-

lia al comando della riserva il generale Piret, fin qui comandante nel Banato. Saprete che l'ex Ministro Hekscher fu mandato dal Vicario a Torino in qualità di incaricato d'affari. Una nota in termini assai perentori è stata presentata alla Svizzera da Reveaux incaricato del Governo centrale di Germania, relativamente all'invasione di Struwe e delle sue bande nel Granducato di Baden. Vi si dimanda piena ed immediata soddisfazione e garanzie sicure per l'avvenire. Intanto 40 mila uomini fra truppe austriache e prussiane si trovano ai confini per appoggiare quelle domande. Ecco il colpo che le due potenze reazionarie preparavano da gran tempo alla Svizzera e che si accingono ora ad effettuare.

SIGMARINGHEN 20 settembre

Alla testa della Repubblica di Sigmaringhen sta l'Avvocato Wurth. La Guardia Nazionale ed i contadini armati sono dicesi benissimo organizzati; due mila uomini stanno pronti a sostenere fino all'estremo la nuova forma di Governo.

Le truppe federali destinate ad occupare questo ex-principato, sono un reggimento prussiano ed uno bavarese.

Il principe con tutti i membri del Governo sono arrivati ad Uberlinghen sul lago di Costanza. La sorte di questi deboli principati contribuirà assai a render vittoriosa la causa unitaria col sopprimere una ventina di essi, come già più volte è stato espresso il voto dai Giornali tedeschi.

BERLINO 30 settembre

A Berlino delle assemblee popolari continuano ad essere convocate per insegnare ai soldati i loro doveri in verso i cittadini. I soldati le frequentano in massa. Qualche riunione fu già numerosa di circa 20,000 persone. In una di queste un soldato esclamò: « Se in una grave circostanza, il mio capitano mi ordinasse di far fuoco, io sortirei dalle file e gli direi; io non faccio fuoco sul popolo. » Un altro soldato riprese: Noi non serviremo un sol uomo ma sibbene 15 milioni di cittadini. Un terzo aggiunse: Popolo! noi siamo con te, ecco quanto ti posso dire in nome dei miei camerata. Allora da questa immensa moltitudine sorse un grido simile al tuono: Viva la libertà! Viva la democrazia! Viva il popolo!

(Dem. Pacif.)

Ungheria

PESTH, 30 Settembre

(Mattina le ore 4.) In gran fretta arrivò il Corriere il quale porta la notizia: « Gli Ungheresi hanno vinto a Velenere, e Jllachich si è ritirato. L'artiglieria Ungherese si è distinta molto. »

(Gazz. di Pesth.)

Articolo Comunicato

Il giorno 8 del corrente ebbe luogo nell'Aula Massima della Romana Sapienza la solenne apertura della nuova Accademia della Confederazione Ippocratica di Roma con quella magnificenza che conveniva al nobilissimo scopo ch'ella prefiggesi e ch'era d'uopo alla iniziativa d'uno statuto scientifico medico che da tanto tempo si sospirava ad utilità e insieme al decoro di questa nostra metropoli. Alla suddetta apertura moltissimi non assistettero, ma certamente non pochi celebratissimi per dottrina che di propria presenza bastarono ad onorarla, e soprattutto fra questi è da annoverarsi l'Emo Principe il sig. Cardinale Vannicelli Presidente del Censimento, cui ognuno conosce quanto sieno a cuore le scienze e il loro reale progresso. Si aprì l'adunanza con un discorso inaugurale del ch. professore Domenico Poggioli lettore di medicina teorico-pratica nella Sapienza ed uno de' Segretarii generali della Confederazione, nel quale brevemente si ma con forbitezza di stile e con profondità di dottrina veniva analizzato l'oggetto triplice cui mira la suddetta accademia, cioè 1. la restaurazione della medicina col riportarla ai suoi principi empirico-razionali tenendo ad unica guida la logica Ippocratica e livellarla colla filosofia dei più grandi riformatori dell'umano pensiero coll'immedesimarla per la razionale sua parte nel processo ontologico fatto proprio della filosofia cattolica e l'unico accorgimento per l'investigazione del vero; 2. l'oppugnare il sensismo oltremontano e tutte le forme materialistiche che deturparono e degradarono la medicina; 3. il migliorare la condizione morale e civile dell'intera famiglia medica col ristabilirsi quell'ordine di che tanto a nostri giorni necessita. Quindi si passò alla proclamazione de' socii che la compongono, e fu comune soddisfazione il sentir nominati i più sapienti medici, chirurghi e Farmacisti di Roma, non che Italiani e stranieri, che residenti od onorarii concorrono alla di lei formazione; e soprattutto riuscì d'universale godimento il sentire essere stato eletto a Presidente di tutti costoro lo insigne clinico Romano prof. cav. G. De-Mattheis che il celebre Puccinotti giustamente ha chiamato il Nestore e il vero patriarca dell'ippocratica medicina di Roma.

Finalmente si chiuse l'Accademia colla lettura che fece l'illustre Prof. Giovanni Ettore Mengozzi (uno dei Segretarii Generali dell'Accademia) della professione di fede, conforme il giuramento del Vecchio di Coo fra i monumenti della morale pagana il più cristiano. Possa tornare siffatta Confederazione Ippocratica di sommo vantaggio alla medica classe di questa Capitale, non che alla società tutta che con simile mezzo verrà liberata da que' non pochi inconvenienti (primo di quali certamente da annoverarsi l'esercizio dell'omiotopia con tutta quella licenza che annulla ogni legge di medica Pulizia e disonora quelli che sono tenuti di vigilarvi con tutta l'energia possibile onde impedire che non si erigano tutto di altari di umane vittime) che ogni buon cittadino era costretto a deplorare altamente senza non mai avervi ancora veduto posto rimedio.

PIETRO STERRINI Diret. Resp.